

Alessandro Manca

KEROUAC



VIAGGIO in ITALIA

DUE GIORNI A ROMA

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

MILLELIREPERSEMPRE

è un'idea di
Marcello Baraghini
con la collaborazione di
Claudio Scaia

Direzione editoriale: Marcello Baraghini

Editing e correzione: Anna Baraghini

Grafica e impaginazione: Claudio Scaia

Disegno di copertina: Simone Lucciola

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

KEROUAC

VIAGGIO

IN ITALIA

DUE GIORNI A ROMA

di Alessandro Manca

29 settembre 1966 – 30 settembre 1966

La coscienza intellettuale. – Io faccio sempre la stessa esperienza e sempre mi rifiuto d'accettarla; non voglio credervi, quantunque la tocchi con mano: al maggior numero manca la coscienza individuale. Spesso mi è perfino sembrato che, quando se ne acquisti l'esigenza, si finisca per essere nelle più popolate città soli come in un deserto. Tutti ti guardano come uno straniero e tutti continuano ad adoperar la loro bilancia, chiamando questo buono e quello cattivo; nessuno arrossisce se tu fai notare che i pesi non sono giusti; nessuno si sdegna contro di te: forse ride del tuo dubbio.

Friedrich Nietzsche, da *La Gaia Scienza*, libro primo

Sulle orme di Jack Kerouac in Italia, in queste pagine racconto alcuni episodi della sua permanenza romana, caratterizzata da informazioni lacunose.

Per le ore in cui il *nostro* è stato a Roma e a Napoli (ultima delle tre città visitate) non vi sono cronache 'autorevoli' come accaduto con le pagine di Fernanda Pivano e Marisa Bulgheroni dedicate alla presenza milanese, e nemmeno videoregistrazioni come quella della Rai a Milano.

La ricostruzione si avvarrà dell'analisi critica di articoli di quotidiani, alcuni a ridosso degli eventi, altri pubblicati negli anni duemila, e si avvarrà anche di interviste fatte in fase di ricerca.

Un filo rosso invece pare proseguire con continuità... la presenza italiana di Kerouac si caratterizzò per la volontà di travisare e non

capire la figura dell'autore da parte dei giornalisti e di coloro che stavano dalla parte dello status quo. Anche oggi, i residui di questa resistenza continuano a mostrarsi.

Kerouac stesso descrisse come, in realtà, fosse ben consapevole di a quali 'animali' – ogni tanto – gli capitava di finire in pasto:

Viene da sorridere a pensare che i critici diranno che non mi rendo conto di quello che dico... sebbene sia vero e sia vero, in particolare modo, per quegli stupidi bastardi, cioè a dire i critici. Per me la verità non è formulabile, sempre che questa parola esista. Per me la verità corre da un momento all'altro incomprensibile, inafferrabile, ma tremendamente 'chiara'. Talvolta corre così veloce nel mio disordinato cervello che capisco d'essere null'altro che un operaio con indosso un vecchio maglione mangiato dalle tarme che si lamenta, suda, si sforza di afferrare un sogno fresco – uno scrittore è un pescatore degli abissi, munito di reti vecchie e solo parzialmente utili.¹

La vulgata che racconta le 72 ore di Kerouac in Italia è ben studiata: tre città in tre giorni giusti. Una narrazione che contiene una buona dose di appeal pubblicitario ma non è corretta. Da vari indizi possiamo invece ricostruire il percorso dopo il soggiorno milanese: Kerouac rimase a Roma almeno due giorni.

Per capirlo è stato decisivo il confronto con la figlia del pittore Franco Angeli e alcuni articoli di quotidiani, in particolare "Il Mat-

¹ "l'Unità 2" in "l'Unità", 20 gennaio 1995, Jack Kerouac, Lettera a Ed White, pag. 3.

tino” di Napoli² e “Stampa Sera”³, che seguirono la presentazione napoletana avvenuta sabato 1 ottobre 1966 e non venerdì 30 settembre.

La presentazione romana fu così proposta su “l’Unità”⁴ di mercoledì 28 settembre 1966:

Kerouac. In occasione del 500° volume della collana Medusa (Mondadori) domani, alle ore 19, nella sede di via Sicilia n. 136-138, lo scrittore Jack Kerouac parlerà del suo romanzo Big Sur. Lo scrittore sarà presentato da Antonio Barolini ed Enzo Golino. Gian Pieretti canterà alcune canzoni del repertorio «beat» americano.

Gian Pieretti, incontrato nel corso delle ricerche, mi ha raccontato:

Io sono stato chiamato da Fernanda Pivano perché Jack Kerouac voleva che qualcuno aprisse le sue presentazioni cantando le canzoni di Bob Dylan e, in quel momento, l’unico che le poteva fare ero io. Ti dico la verità, in quel momento

² “Il Mattino”, 2 ottobre 1966, Anno LXXV – numero 260. A pag. 8 compare l’articolo dal titolo *Illustrate a Villa Pignatelli a Napoli LE CARATTERISTICHE DELLA “BEAT GENERATION”*. Domenico Rea, Porzio e Chinol hanno presentato l’ultimo libro di Kerouac – *Era presente l’autore*. Senza firma. Di fondamentale importanza la dicitura “In maniera piuttosto vivace si è conclusa ieri l’importante manifestazione letteraria organizzata dalla Libreria Guida a Villa Pignatelli, in occasione della presentazione del nuovo libro di Kerouac, *Big Sur*, edito da Mondadori”.

³ “Stampa Sera”, lunedì 3 – martedì 4 ottobre 1966, Anno 98, numero 223. A pag. 14 compare l’articolo dal titolo “Lo scrittore americano in Italia”. Anche a Napoli Kerouac ubriaco. Non è nemmeno riuscito a portare a termine l’annunciata conferenza stampa. È stato condotto via di peso dalla sala, mentre mormorava: «Nessuno apprezza la mia spontaneità». A firma a.l.

⁴ “l’Unità”, edizione romana, mercoledì 28 settembre 1966, pag. 7.

io non sapevo chi fosse. Mi è stato chiesto di farlo, e l'ho fatto gratuitamente. Quando la Pivano mi ha raccontato chi era questo scrittore ho capito che mi rappresentava e che non potevo non esserci.

In quegli anni ero vicino a tematiche ribellistiche ed ero anche convinto che se fosse arrivato il momento giusto di poter dare un contributo per cambiare un po' le cose. I giovani non accettavano, volevano scegliersi un lavoro, volevano scegliersi un ideale politico, volevano vestirsi secondo i loro gusti e ascoltare la musica che piaceva loro. Io allora ho capito che volevo essere parte di quella generazione, anche se non ero ancora un lettore della beat generation americana.

Io sono arrivato con il mio chitarrista, Flavio Penna, che masticava discretamente l'inglese. Mi aspettava la Pivano, che già conoscevo, c'era già molta gente seduta, ma non ancora Jack Kerouac. Sono andati a prenderlo in albergo.

Fernanda Pivano mi aveva spiegato di fare tre canzoni di Dylan: Blowin' in the Wind, Mr. Tambourine Man e Rainy Day Women #12 & 35 in italiano. Da quest'ultima ho poi preso lo spunto per la musica di Pietre, il mio grande successo. Dovevo cantare prima delle presentazioni. Un presentatore non più giovane spiegava al pubblico cosa stava per succedere, diceva anche delle cose su Kerouac, la sua storia e come aveva cominciato.

Io ho cantato e poi è arrivato Kerouac. Aveva la brillantina nei capelli, un piccolo ciuffo alla Elvis, una camicia a scacchi azzurra e blu con le maniche rimboccate. Si vedeva che aveva un po' di 'scuotimento di testa'. Iniziarono le domande. Lui spiegava, io ascoltavo, ma non capivo nulla a causa della lingua. Lui aveva davanti un boccale di birra: beveva, parlava, poi si fermava. C'erano molti giornalisti, e alcuni facevano

domande in inglese. È sempre stato gentile. Ogni tanto aveva momenti di silenzio e guardava un po' tutti stralunato. Tracannava da matti.

Alla fine della presentazione la Pivano me lo presentò. Lui era molto contento e mi ha anche detto che gli era piaciuto il mio contributo, ma io credo che non mi avesse davvero sentito cantare.

Quando tutti se ne erano andati Jack mi si è avvicinato e mi ha ringraziato, mentre Fernanda Pivano traduceva per me. Solo in quel momento ho scoperto che aveva una grandissima quota di umanità, che era gentile, e io non lo davo per scontato. Si è voluto fermare un po' e, dopo avermi detto che suonava anche lui l'armonica, ha voluto suonare la mia. E abbiamo passato un'oretta insieme, io, lui e poche persone. E in quei momenti era particolarmente lucido, non come i momenti in libreria. Scherzava anche e faceva battute.

In aereo andai il giorno seguente a Roma, da solo, mentre con Kerouac c'era un funzionario della casa editrice.

Più o meno accadde quello che era successo a Milano. L'unica cosa di diverso fu che si vociferava di rinviare la conferenza, probabilmente perché lui era ancora ubriaco o perché non voleva farla.

La conferenza era prevista nel tardo pomeriggio.

Kerouac alla fine arrivò, con una camicia sempre a quadretti con il colletto tirato su, imbrillantinato e con un ciuffettino alla Elvis.

Io ho cantato i 'miei' tre pezzi. Ci fu qualche problema durante l'intervista: a qualcuno non ha voluto rispondere, con qualcuno ha battibeccato, mentre la Pivano aveva il ruolo di tranquillizzare l'ambiente. Kerouac comunque non era lo stesso di Milano. Era più inquieto e scontroso.

Con me fu gentile nei convenevoli, mi disse “Sediamoci un attimo e beviamo una birra, tanto siamo soli e possiamo parlare”, parlava del mondo che “non andava bene e con una gioventù che era bruciata e che non aveva capito che bisognava combattere, mentre invece andava a morire”. Sempre grazie a Fernanda Pivano, ricordo frasi del tipo “Noi dobbiamo avere il nostro mondo”. Infine ci siamo salutati, anche perché, a dire il vero, lo stavano portando via. Lui mi disse di andarlo a trovare e di fare un disco con le canzoni di Dylan, che io feci solo 50 anni dopo, e che si chiama Nobel. Mi disse di parlare con la Pivano per tenerci in contatto. Da quel momento non ci siamo più visti.

A Napoli infatti io non c’ero.

Non l’ho mai sentito vantarsi dell’essere famoso. Sostanzialmente era gentile.

Secondo me non era affatto fuori luogo. Anzi lui era in quel momento l’unico adatto, l’unico che rappresentava il tipo umano vicino alla generazione beat. Probabilmente non gliene fregava nulla di essere lì⁵ ma, a suo modo, è sempre stato gentile. Non era minimamente interessato alla burocrazia del contesto, ma soltanto a delle possibilità di umanità che vi erano lì.

Cosa accadde a Roma? Intanto i due che lo presentarono.

⁵ Non è difficile immaginare questa reazione. Molti anni prima Kerouac esprime in una lettera il suo parere riguardo festival letterari e presentazioni mondane: «Per esempio stanno organizzando un Goethe Festival nelle montagne, questa estate. Pensa al solenne, assurdo Goethe: e questo ridicolo festival delle cinciallegre serie; e tutte le incoerenze che ne deriveranno», da *Lettera a John Clellon Holmes*, 24 giugno 1949, in *Kerouac Graffiti*, di Alessandro Gebbia e Sergio Duichin, Arcana, Padova, 1997 (prima ed. 1978), p. 135.

Uno, Antonio Barolini⁶, scrittore, poeta e giornalista. Lavorò per alcuni anni come corrispondente de “La Stampa” e del settimanale “Epoca” da New York, collaborò alla “Saturday Review”, al “New Yorker” e al “Reporter”. Nel 1953 vinse il Premio Saint Vincent per il giornalismo.

Parallelamente all’attività narrativa, col ritorno in Italia cominciò a scrivere articoli di carattere religioso, accorgendosi durante la stesura di considerare i problemi della fede del nostro tempo “in una graduale prospettiva sempre più ortodossa nel rispetto e nei confronti della confessione cattolica romana”, cui aveva fino allora prestato scarsa attenzione, subendola passivamente e addirittura contestandola in gioventù.

L’altro, Enzo Golino, fu una singolare figura di giornalista-intellettuale, alla guida di importanti pagine culturali. Lavorò anche alla Rai, rivitalizzando i programmi di spettacoli e cultura. Approdò alla televisione pubblica dopo una breve esperienza alla Olivetti. Tra le trasmissioni: “Tuttilibri” di Giulio Nascimbeni e poi “Parlare Leggere Scrivere”, i cui autori erano Umberto Eco e Tullio De Mauro con la collaborazione di Enzo Siciliano.

Collaborò a “l’Espresso”, poi a “la Repubblica”, “il Venerdì” e altre testate.

Secondo alcuni: “Era il retroterra culturale di Golino a fare la differenza”. Una cultura assimilata negli anni dell’università a Napoli e poi nella frequentazione di importanti riviste culturali, attente alle trasformazioni della società, tra cui “Nord e Sud”, “Tempi moderni” e “Tempo Presente”. Importante fu anche la collaborazione al “Mondo” di Mario Pannunzio.

Giornalista vecchio stile, critico, studioso e insieme intellettualmente sensibile ai grandi temi civili, fece tappa dal 1963 al “Corriere

⁶ Preziose alcune informazioni tratte dal sito Treccani.it https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-barolini_%28Dizionario-Biografico%29/

d'Informazione", collaboratore della pagina culturale diretta da Giuliano Gramigna e firmata da Emilio Tadini, Giuseppe Pontiggia, Oreste Del Buono e altri. 'Fiancheggiatore' del Gruppo 63 e delle tendenze sperimentali.⁷

A ridosso della presentazione romana, sul "Corriere della Sera" del primo ottobre 1966, col titolo "Kerouac idolo tramontato non ha scandalizzato i romani"⁸, Giovanni Russo scriveva:

Roma, settembre. Con le prime piogge autunnali è ricominciata anche la pioggia degli inviti alle presentazioni di libri, riti ormai stereotipati della società letteraria. La stagione romana si è, ufficialmente, aperta con la presentazione dell'ultimo romanzo di Jack Kerouac Big Sur (l'autore di Sulla strada che inaugurò la letteratura beat americana) e che ha tentato di rinverdire in Italia, toccando in tre giorni Milano, Roma e Napoli, il suo mito di alfiere, insieme con Ginsberg e Burroughs, di una generazione di scrittori vagabondi e ribelli.

È il caso di occuparsi di questa cerimonia letteraria perché si è tentato, approfittando della occasione, di rinnovare l'atmosfera ormai stanca di queste manifestazioni e di lanciare un nuovo genere: la presentazione intermezzata da canzonette, una specie di café-chantant letterario.

Non bisogna pensare che l'iniziativa sia irriverente o sba-

⁷ Si veda "Corriere della Sera" 18 settembre 2020 https://www.corriere.it/cultura/20_settembre_18/enzo-golino-morto-88-anni-nato-1932-d0972970-f9db-11ea-91b0-38d50a849abb.shtml

⁸ "Corriere della Sera", 1 ottobre 1966, pag. 3. Il titolo completo dell'articolo: *RICOMINCIANO CON L'AUTUNNO LE PRESENTAZIONI DI LIBRI. Kerouac idolo tramontato non ha scandalizzato i romani. L'autore di Big Sur con un camiciotto a scacchi verdi e gialli e il volto da bambino invecchiato ha recitato la sua parte senza però lasciarsi andare alle intemperanze del suo primo incontro milanese.*

gliata. Essa contiene anzi qualche cosa di buono. Fra un discorsetto e l'altro, dei critici o degli amici dello scrittore, un cantante (che oggi non può non essere che un capellone) intona una canzone e il pubblico, così intrattenuto, è forse anche trattenuto dal disertare la sala. Nelle speranze degli editori questa moda dovrebbe (almeno così sospettiamo) 'rinfrescare' un pubblico composto dai soliti critici, scrittori e giornalisti, che sono sempre presenti per ragioni di mestiere o di amicizie letterarie, ma che è costituito, in maggioranza, da vecchi signori o signore che, fra i loro ricordi, hanno quelli delle polke e dei valzer.

Il giornalista si fa portavoce di una visione della letteratura contigua allo show, all'esercizio di intrattenimento che attinge a elementi accattivanti e 'ammiccanti'.

Ieri sera, infatti, c'erano molte giovinette nella sede della casa editrice Mondadori, che, con Big Sur, celebrava anche la pubblicazione del cinquecentesimo volume della collana Medusa, una collana che è stata, nei suoi trentatré anni di vita, uno degli strumenti più importanti della diffusione della narrativa, soprattutto straniera, nel nostro Paese.

Kerouac beveva birra, firmava copie del suo romanzo e strizzava l'occhio alle ragazze. Con il suo camicione a scacchi verde e giallo e il volto corruciato di bambino invecchiato, recitava la sua parte. Aveva ritrovato in Italia il sapore eccitante di quella curiosità che da vari anni, negli Stati Uniti, non lo circonda più. Tamburellava con le dita sul tavolo, canticchiando.

In realtà Kerouac palesò, nelle occasioni pubbliche, l'opposto di

quella 'curiosità dal sapore eccitante'. Semmai fu apatico, scontroso, sorprendentemente a tratti polemico.

Ed ecco un giovane, calzoni blu, stivaletti neri, capelli lunghi, una armonica da bocca appesa con una catenina al collo, che lo va a salutare e poi attacca una canzone scelta, come annunzia il cartoncino dell'invito, nel repertorio beat, una canzone che dice: «Quando dal mare l'onda verrà».

Il pubblico si agita sulle sedie mentre Gian Pieretti, il cantante, esegue il suo numero. Il pubblico si agita sulle sedie e allunga il collo per spiare il comportamento del profeta deluso. Si è saputo che a Milano, durante analoga cerimonia, Kerouac è stato disteso un'ora su un divano e che ha dichiarato al microfono: «Sono ubriaco». Lo farà anche qui a Roma? Chi si aspetta un supplemento dello scandaletto milanese, resta deluso. Sembra solo che Kerouac voglia mantenere su di sé l'attenzione, distrarla dalle parole del primo presentatore, Enzo Golino. Non capisce l'italiano, altrimenti sembrerebbe che lo faccia apposta perché, con buona educazione e con garbo, Golino sta facendo una diagnosi veritiera e dura della sua avventura letteraria, ricordando le ragioni del successo del primo romanzo Sulla strada, ma anche l'involuzione successiva di questo personaggio che sembra ormai appartenere ad un passato assai più remoto degli anni cinquanta, «una involuzione letteraria e politica oggi terribilmente esplicita nei suoi libri e nelle sue dichiarazioni».

E, infatti, poco prima Kerouac aveva avuto modo di dire a qualcuno che odia gli ebrei e che trova molti lati positivi nelle associazioni filofasciste. Forse il suo è solo un atteggiamento fuori tempo, da anarchico individualista. Tuttavia è suonata un po' a sproposito la seconda canzone beat che si intitola proprio Auschwitz. Dopo di che Antonio Barolini ha illustrato

il misticismo e il vitalismo dello scrittore, ma Kerouac, che continuava a bere birra lo ha zittito con uno «Shut up».

Il suo presentatore ha continuato citando una dichiarazione che l'autore gli aveva fatto a prova del suo misticismo: «“Ho promesso a Dio un mese di meditazione nel deserto e nei boschi se il cinema comprerà i diritti del mio romanzo Sulla strada”. Il cinema non ha comprato questi diritti e di ciò soprattutto sembra soffrire in questo momento, Kerouac».⁹

Il suo Big Sur, almeno in alcune pagine sarà un libro sofferto; ma non possiamo negare che lo spettacolo che ha dato ieri questo personaggio così propagandato, fino a qualche anno fa, dalla pubblicità letteraria suscitava un sentimento simile alla pena che si mischiava ad una certa dose di irritazione.

Proprio queste sensazioni, soprattutto dovute a una quota di 'risentimento', rappresentano il portato fecondo e destabilizzante di un grande scrittore come Jack Kerouac. L'articolo prosegue:

Era penoso vedere come egli si affannasse a esibirsi, come cercasse di dimostrare disprezzo per quella riunione in suo onore, questo rito di successo, del quale riconosceva nello stesso tempo di essere avido.

Ma la serata non è stata del tutto negativa e priva di qualche insegnamento. Per la prima volta, proprio per merito di

⁹ "Corriere della Sera", 9 gennaio 2012, *Quando Kerouac scrisse a Brando. La lettera del 1957 «Recitiamo insieme nel film "Sulla Strada". Io sarò Sal e tu sarai Dean, rifondiamo il cinema americano»*, di Matteo Persivale https://www.corriere.it/cultura/12_gennaio_09/persivale-kerouac-scrisse-brando_59e391b4-3ad7-11e1-8a43-34573d1838c1.shtml e Satisfiction. eu, s.d., *La lettera inedita di Jack Kerouac a Marlon Brando. "Marlon facciamo un film insieme"*, di Paolo Melissi <https://www.satisfiction.eu/la-lettera-inedita-di-jack-kerouac-a-marlon-brando-marlon-facciamo-un-film-insieme/>

Kerouac, una presentazione letteraria è stata emblematica. La decadenza di un mito attivistico, le contraddizioni di una generazione (che ha creduto di compiere una vera ribellione con le asserzioni vitalistiche e le evasioni irrazionali), dimostrano la falsità di questa strada e l'incapacità proprio a una ribellione vera e, forse, a una vera arte.

Emerge l'aspetto ideologicamente orientato e le sue, e non solo sue, speranze di un depotenziamento di istanze radicalmente alternative che Kerouac non ha mai smesso di incarnare.

C'è da sperare che, assistendo a questo spettacolo, molti fans accorsi al richiamo della sua antica fama, abbiano meditato sul malinconico tramonto di questo loro idolo che, con ogni gesto, si confessava disperato e sconfitto. Ma le cronache avevano anche raccontato che Kerouac, per partecipare alla kermesse italiana, ha dovuto abbandonare la madre, colpita da infarto. Un beat che ha la mamma malata: ecco la chiave per aprire all'indulgenza e alla simpatia anche il cuore del critico letterario italiano più indurito.

Secondo Russo se vi può essere 'simpatia' è perché essa è veicolata da pietismo piccolo borghese. A monte vi è un dato di verità svilito e travisato.

Rende maggiormente giustizia allo scrittore americano e apre possibili tematiche che andrebbero approfondite in altra sede James Campbell: «Kerouac era diverso. Gridava "Wow!" e fuggiva da casa, cantava scat in mezzo alla strada, voleva essere un nero, andava ad accamparsi su una montagna per due mesi, rinunciava a tutti i beni mondani, rinunciava alla grammatica, abbracciava la "follia zen"... ma, attraverso tutto questo, rimaneva legato a dop-

pio filo alla legge e alle usanze, e al loro simbolo vivente nella sua vita, sua madre».¹⁰

Un articolo su “La Stampa” del 20 agosto 2013¹¹ di Osvaldo Guerrieri con il titolo ad effetto: “Roma, l’ubriaco pestato a sangue in via del Babuino era Jack Kerouac”, tratta della mostra al Rivellino di Locarno¹² dedicata ai dipinti di Jack Kerouac. L’autore cita anche, in un’ampia parte, la ‘tappa’ romana del ‘66: «A Roma Kerouac si estasiava e beveva fin quasi a svenire. Un giorno, passando per via del Babuino, Franco Angeli vide una specie di sacco buttato sul marciapiede davanti al Bar Taddei».

Nell’articolo ricorda: «Angeli è stato un pittore pop che con Mario Schifano e Tano Festa ha dato vita alla cosiddetta ‘Scuola di piazza del Popolo’. Era un romano di borgata ricciuto e bello. Nel 1943 la sua infanzia fu traumatizzata dalle bombe alleate che si rovesciarono su San Lorenzo come una nevicata. Si salvò con l’arte e si bruciò con la cocaina. Le donne erano una sua ossessione».

Kerouac e Angeli passeranno insieme molte ore a Roma e, nella giornata di venerdì 30 settembre ‘66, dipingeranno a due mani una tela: “La deposizione di Cristo”.

¹⁰ Parole di James Campbell, dal suo prezioso volume *Questa è la Beat Generation*. New York – San Francisco – Parigi, Guanda, Parma, 2001, pag. 256.

¹¹ “La Stampa”, 20 agosto 2013, *Roma, l’ubriaco pestato a sangue*, di Osvaldo Guerrieri [ultima modifica 28 giugno 2019] <https://www.lastampa.it/cultura/2013/08/20/news/roma-l-ubriaco-pestato-a-sangue-1.36064682>

¹² La mostra, a cura di Arminio Sciolli, Paolo Sciolli, Jean Olaniszyn, *Jack Kerouac. Ti Jean – ou l’Art du Joual*, diede la possibilità di osservare 100 dipinti, disegni e oggetti personali di Kerouac, suoi manoscritti, libri in prima edizione o tascabili, scenografie calligrafiche, video musicali, macchine dattilografiche, mobili e foto, non solo di Kerouac, ma di tutta la sua cerchia di amici, scrittori, poeti e artisti, in particolare un racconto fotografico della *Beat Generation* con fotografie di Romano Martinis e Mario Dondero.

Anche a Roma il 'rito' della presentazione ebbe caratteristiche simili a quelle del giorno prima a Milano.

Nella capitale Kerouac avrà l'occasione – dopo aver conosciuto Angeli – di fare con lui un pellegrinaggio in alcune gallerie d'arte. È probabile abbiano fatto tappa alla Tartaruga di Plinio de Martiis e sicuramente visitarono alcune chiese barocche come la Cappella Cerasi, per contemplare Caravaggio. Tutto ciò è confermato dalla figlia di Franco Angeli, Maria.¹³

L'articolo continua con una sorta di cronaca romanzata, pensata per ottenere un effetto pittoresco, ma storicamente poco attendibile: «(Franco Angeli, *nda*) Si chinò. L'uomo ai suoi piedi era ubriaco fradicio e aveva la faccia pesta. Qualcuno, là dentro, doveva averlo scazzottato e buttato in strada. Senza dire niente, sollevò il malcapitato, lo portò nel proprio studio di via Oslavia e lasciò che lo sconosciuto vi smaltisse sbronza e botte. Lui, come se niente fosse, riprese a lavorare a una sua grande tela di tre metri per due».

È poco verosimile che Angeli possa aver portato un ubriaco 'sconosciuto' nel suo studio e che, quasi per magia, immediatamente questo straniero si sia messo a completare un'opera.

Molto probabilmente invece Angeli seppe della conferenza di Kerouac, oppure era tra il pubblico o, più semplicemente, l'incontro avvenne sul marciapiede davanti al Bar Taddei dove Angeli aspettava Kerouac ben sapendo chi fosse lo scrittore americano.

Non è realistico che già quella sera dipingessero insieme. La verità di quei giorni parla invece di un piccolo 'tour' per chiese che insieme fecero venerdì 30 settembre (il secondo giorno romano per Kerouac). Il dipinto¹⁴, frutto anche di quegli sguardi e del loro

¹³ Maria Angeli è stata contattata attraverso l'Archivio Franco Angeli di Roma. È seguito poi uno scambio telefonico e via mail.

¹⁴ Facilmente rintracciabile dalla rete, questo è l'indirizzo della pagina dell'Archivio Franco Angeli in cui si può osservare il dipinto: <https://www.>

girovagare, potrebbe essere stato ultimato nel pomeriggio o nella serata di venerdì.¹⁵

Continua Guerrieri:

Era un quadro a tema religioso. Lo stava dipingendo dopo avere scoperto (anche lui) nella chiesa di Santa Maria del Popolo la potenza espressiva e scenografica di Caravaggio. Lo aveva intitolato “La deposizione di Cristo” e raffigurava il Salvatore con le braccia abbandonate lungo il corpo, sorretto dalla Vergine e da san Giovanni Evangelista. Sulla sinistra era collocata la Veronica e in primo piano si scorgeva una madre che stringe a sé il proprio figlio.

Angeli dipingeva il quadro con colori opachi e seppiati, l'unica nota accesa proveniva dal copricapo di Maria. Le figure erano approssimative, l'atmosfera desolata. Secondo gli studiosi, lo stile così essenziale e così lontano dalla precisione realistica avrebbe richiamato l'Art Brut. Anzi, a loro giudizio, “La deposizione di Cristo” sarebbe stato l'ultima espressione di Art Brut. Angeli era dunque impegnato a terminare la sua opera così lontana dagli ‘Half Dollar’, dalle marce pacifiste, dalle falci e martello contrapposte alle svastiche che fino ad allora avevano segnato il suo percorso artistico.¹⁶

La chiusa riporta un dato di realtà (seppur nuovamente condito con espressioni che richiamano il concetto di ‘apparizione magi-

[archiviofrancoangeli.org/artworks/57/deposizione-\(opera-a-quattro-mani-con-jack-kerouac\)](http://archiviofrancoangeli.org/artworks/57/deposizione-(opera-a-quattro-mani-con-jack-kerouac))

¹⁵ L'articolista invece continua a sottolineare l'aspetto casuale e poco verosimile di questo incontro fra ‘sconosciuti’ quando scrive: «Senza dire una parola, l'uomo prese un pennello e cominciò a dipingere fianco a fianco con il padrone di casa. Per niente turbato, Angeli lo lasciò fare continuando a non dirgli neppure una parola».

¹⁶ Roma, *l'ubriaco pestato a sangue*, op. cit.

ca’): «Il quadro fu acquistato dall’attore Gian Maria Volonté e per molti anni, prima di riapparire magicamente in una mostra ai Mercati Traianei di Roma, scomparve dalla circolazione».

Fa scuola e storia l’articolo su “L’Espresso” del 9 ottobre 1966 a firma Alberto Arbasino.¹⁷ Le sue parole dimostrano quanto una penna ‘prestigiosa’ possa capire ben poco di uno scrittore e collega. La distanza fra la cultura italiana e l’opera di ridefinizione del percorso letterario e umano proposti da Kerouac è grande. Sembra di assistere a un incontro fra alieni.

Il signore di Voghera, lo ‘scrittore per scrittori’ si trasforma in un giornalista. Voce della ‘Grande Discarica Italiana’, occupato a sottolineare le prestazioni del collega americano, unico artista fra i due che, infatti, continua a rimanere solo. Questo è l’esordio:

Beatnik in pensione

Incontro lo scrittore di “On the road” nel suo albergo a Roma. Sta ronfando. Sui tavoli bottiglie di birra che succhia fra un cognac e l’altro

Roma – Apriamo la porta della stanza d’albergo, e quest’uomo basso con gli occhi verdi sta ronfando e ringhiando strapandosi la camicia, mostra il ventre obeso alle due ragazze salite poco fa per fotografarlo e intervistarlo.

Significative le parole di Arbasino per introdurre tale incontro ‘prestigioso’. Dalle sue ‘altezze’ l’italiano esordisce schernendo Kerouac, per poi marcare la sua inoffensività.

La camicia a scacchi verdi vien via, la prima cosa che mi dice

¹⁷ Questo articolo può anche essere rintracciato in rete agli indirizzi <http://temi.repubblica.it/espresso-il68/1966/10/09/beatnik-in-pensione/> - <https://giugenna.com/2010/01/25/1966-arbasino-incontra-kerouac/> e <http://www.minimaetmoralia.it/wp/a-colloquio-con-jack-kerouac/>

è di togliermi la giacca. M'afferra la cravatta: «Io non ne porto mai, si può anche essere strangolati, con una di queste». E fa il gesto. Vorrebbe che mi togliessi la camicia. Ma per far cosa, per lottare, che non ce la fa neanche a stare in piedi? Sui tavoli, i sandwich non toccati, le birre che succhia fra un cognac e l'altro. Le ragazze fotografano. Lui fa delle corse intorno alla stanza. Non gliene importa niente se si apre la porta, non si accorge neanche se vengono dentro dei curiosi invadenti.

«...Comprare automobili, sfasciare automobili, rubare automobili, fracassare automobili, prender su ragazze, far l'amore, bevute per tutta la notte, posti di jazz, orge sfrenate, posti scottanti...». Questo dice la quarta di copertina di Sulla strada¹⁸, paperback di otto anni fa, epoca ancora di jazz, non ancora di yè-yè. E subito sotto: «Questa è l'Odissea della Generazione Beat, i giovanotti frenetici e le loro donne che corrono furiosamente da New York a San Francisco, dal Mexico a New Orleans in una ricerca forsennata: di Godimenti e di Verità».

E sulla copertina: «Questa è la bibbia della “generazione beat” – l'esplosivo best-seller che dice tutto sulla gioventù selvaggia d'oggi e la sua frenetica ricerca d'Esperienze e Sensazioni». Nella prima pagina: «I barbari dello zen, ecco i rivoluzionari sfrenati, dissoluti, non violenti, assetati di Vita, Esperienza, Sensazione, Verità... Sulla strada è la loro odissea, la cronaca esplosiva del rifiuto di due giovani d'inchinarsi all'autorità, di conformarsi a una società che non possono accettare. Ecco la saga della loro selvaggia, sregolata ribellione, raccontata dall'Omero hip della Generazione beat: Jack Kerouac!».

¹⁸ *Sulla Strada* fu pubblicato in Italia nel 1959 da Mondadori [I edizione Medusa – febbraio 1959, traduzione di Magda de Cristofaro e Prefazione di Fernanda Pivano]

Arbasino disdegna ogni riflessione rispetto a quello che fece Kerouac attraverso le parole e i gesti di vita, cioè: «La sublimazione in letteratura *on the road* della *wild rebellion* post bellica». ¹⁹ Interessante la parte del racconto che coinvolge anche Porzio, direttore delle Pubbliche Relazioni della Mondadori. I comportamenti sono narrati con sfumature caricaturali.

Dolci donne milanesi.

Un po' ostile, un po' indifeso, si butta sul letto, si rintana negli angoli. Come un infermiere ottimista, o una tata soave, Domenico Porzio gli mormora «Caro Jack, guarda quante belle visite abbiamo qui!», gli domanda «E allora, ieri sera, com'è andata a finire?», ma lui beve la sua birra allarmato, come le nonne di Albee quando sentono dire «c'è qui sotto il furgone pronto». Fa due o tre smorfie. Scatti, scatti di fotografie.

Arbasino procede quindi banalizzando e spettacolarizzando la traiettoria esistenziale ed estetica dell'americano.

Scrive il suo esegeta Seymour Krim, nella prefazione agli Angeli della desolazione: «Ricordo bene quando a New York, alla fine degli anni quaranta, girava la voce che “un altro Thomas Wolfe, un roaring boy di nome Kerouac, mai sentito?” stava per scatenarsi sulla scena letteraria».

Secondo Leslie Fiedler²⁰, «Allen Ginsberg ha addirittura inventato la leggenda di Jack Kerouac, con la collaborazione di certi fotografi di Life e delle riviste femminili, trasformando l'ex atleta della Columbia University, autore di un noioso e convenzionale Bildungsroman da nessuno ricordato, in una figura della fantasia capace di colpire l'immaginazione dei

¹⁹ Franco Buffoni in Kerouac. *Beat Painting*, cit., pag. 53.

²⁰ Critico letterario e scrittore statunitense.

bambini ribelli con pretese letterarie, così come le corrispondenti figure un po' più ordinarie, Elvis Presley, Marlon Brando e James Dean, emozionavano i loro coetanei meno letterati e ambiziosi». Per Alfred Kazin, «Jack Kerouac è uno scrittore molto meno dotato e intelligente di Mailer, ma nel suo recente best-seller, Sulla strada, si trova quella medesima solitudine d'emozioni senza oggetti di cui curarsi, quella stessa sfrenatezza di violenza verbale che, a guardare un po' da vicino, pare innaturalmente remota dall'oggetto o dall'occasione.

La chiosa seguente è l'unico dato su cui pare aprire un ipotetico dibattito critico:

Kerouac, invero, scrive non tanto intorno a "cose", ma piuttosto intorno alla ricerca di cose su cui scrivere...

Non c'è spazio per un approfondimento e così Arbasino continua con la cronaca:

Sta cominciando una tirata contro gli ebrei. È una sua idea fissa. Ma subito dice: «Non sono affatto fascista». Aggiunge: «La politica falsa i valori veri della vita». Precisa: «Sono un gesuita». Un po' in inglese affannoso, un po' nel francese arcaico-cantilenante dei canadesi: «Sono il secondo Messia, un Gesù Bambino tutto d'oro, vado in Paradiso con la mia culla». Birra. Cognac. «Miller ha copiato tutto da Céline. Il vero genio tutto originale è Burroughs, che è mio amico. Ma lo sappiamo solo io e Anaïs Nin, che Henry Miller ha copiato tutto da Céline». Gli dico che se ne sono accorti in parecchi. Viene lì col pugno. Poi ride.

Si sa che la bohème americana degli anni venti era una fuga dai villaggi provinciali e ipocriti del Middle West verso le

corride e i cubismi della vecchia Europa latina e sdata, ma carica di miti chic. Negli anni Trenta? La bohème americana era radicale, combatteva in favore di tante Cause, faceva del marxismo passionale insieme a un marxismo un po' trotzkista, e si lasciava fiaccare dai Complessi a causa di un salotto troppo elegante o di un matrimonio tutto sommato felice. «La bohème degli anni Cinquanta» dice Norman Podhoretz²¹ «è tutta un'altra faccenda. È ostile alla civiltà; venera il primitivismo, l'istinto, l'energia, il "sangue". Nella misura in cui possiede interessi intellettuali, vanno tutti per dottrine mistiche, filosofie irrazionali, e un reichianesimo di sinistra. La sola arte frequentata dalla nuova bohème è il jazz, specialmente del tipo cool».

In quanto al reichianesimo, la sa lunga ancora Fiedler: «È Wilhelm Reich che muove i giovani col suo gusto per il magico, e la sua insistenza sulla piena genitalità come scopo finale dell'uomo. Il culto dell'orgasmo sviluppato in suo nome ha fatto molti proseliti negli anni recenti, perfino tra i membri delle generazioni dei Quaranta e dei Cinquanta, vicini alla mezz'età e delusi dal marxismo e freudismo ortodossi. Isaac Rosenfeld, Saul Bellow, Paul Goodman, e specialmente Norman Mailer, cercano di vivere una seconda gioventù, menopausale... Ma ci sono segni dovunque che la celebrazione della "piena genitalità" ormai dèmodée continuerà a esistere solo a un livello middle-brown-bambinesco, in romanzi e film sempre più ovvii, derivati, via Jack Kerouac, dall'ultima folle efflorescenza del sogno del sesso utopistico...».

Vengono quindi ricordati alcuni episodi relativi alla presentazione nella sede Mondadori di giovedì 29:

²¹ Giornalista statunitense di origine ebraica polacca.

Ieri sera aveva detto a Porzio: in Italia vorrei visitare soprattutto Pavia, Padova, Bologna. E anche: il miglior poeta italiano è Gregory Corso.

Curioso con quanta leggerezza Arbasino racconti il momento in cui ha frugato di nascosto nel taccuino di Kerouac. Arbasino fa di tutto per stuzzicare ed eccitare il lettore italiano. Ed è molto abile nel calarsi nella parte del giornalista da due soldi.

Adesso gli frughiamo nel taccuino, e troviamo scritto: «Se l'Italia deve diventare la custode della chiesa, secondo la profezia, che cominci subito». «Garibaldi ha freddo, il cavallo è scoperto». «Raffaello, così languido». «Te la ricorderai, una ragazzina un po' maschile di Roma?» E a Milano, dopo un incontro di traduttori: «Dolci donne milanesi con amanti crudeli».²²

Dopo questa 'puntata' Arbasino si ricorda di essere un intellettuale addetto alla cultura e quindi ritiene importante farne sentire ai suoi lettori il peso e si lancia in una serie di citazioni critiche nel paragrafo intitolato 'Pazzi da vivere':

Parecchi anni fa, in un saggio molto celebre, Philip Rahv²³ ha stabilito una differenza fra gli scrittori americani "pellirosse" e quelli "visi pallidi", ormai insegnata nelle scuole come

²² Nell'approfondimento dedicato alla tappa successiva, quella napoletana, si renderà conto di una lettera che Kerouac, dopo il suo ritorno in patria, inviò ad Alberto Mondadori in cui scrisse di aver perso l'agenda a Napoli. L'episodio appena raccontato da Arbasino fa sì che alcuni dubbi sulla sparizione possano legarsi a quei momenti.

²³ Philip Rahv fu un critico e saggista letterario americano. Nel 1933 lui e William Phillips hanno co-fondato la "Partisan Review", uno dei periodici letterari più influenti nella prima metà del XX secolo.

da noi quella fra classici e romantici. Il viso pallido è colto, patrizio, bostoniano, simbolista, religioso, irrealista, pedante, snob: Henry James, Melville, Hawthorne, Edith Wharton, Emily Dickinson, Salinger. Il pellerossa è ordinario, sanguigno, maleducato, realistico, emotivo, spontaneo, tutto-esperienza e anche come-viene-viene: Whitman, Twain, Dreiser, Anderson, Wolfe, Sandburg, Caldwell, Steinbeck.

Continua il 'gioco' leggero e ammiccante dando spazio per un po' di confusione fra *beat 'cool'* e *'hot'*.

Gli chiedo cos'è lui. Risponde: tutte cretinerie. Gli chiedo cos'è Burroughs. Per poco non mi picchia. Non riesco proprio a capire una cosa: la parola d'ordine beat era "cool", cioè freddo, immobile, distaccato. Però scrivevano (Kerouac) cose tipo «noi pazzi, pazzi di vivere, pazzi di parlare, pazzi di farci salvare, avidi di ogni cosa nello stesso tempo, noi che mai sbadigliamo o diciamo un luogo comune, ma bruciamo, bruciamo, bruciamo come favolose candele romane gialle che esplodono come ragnatele fra le stesse e in mezzo si vede esplodere la luce centrale blu, e tutti gridano "aaahhuu!"». Questa prosa è calda bollente, chi l'ha scritta senza rileggerla aveva la temperatura alta, altro che cool! Bisognerebbe proprio farsi spiegare questa cosa.

Per Arbasino l'uomo che ha di fronte è solo una caricatura, un personaggio da fumetti. Non vuole riconoscere che invece ha il coraggio di parlare come scrive.²⁴

Ma lui corre intorno alla stanza e fa il cavallino, ha rimesso su

²⁴ Ciò è ricordato in un breve passaggio nel paragrafo: 'Whisky e prosa' (datato 16 ottobre 1966) da Luciano Bianciardi, in *L'antimeridiano* – Vol. 2, 2008, ed ExCogita – Isbn, pag. 1351.

la camicia ma spinge in fuori la grossa pancia, canta abbandonato e felice delle filastrocche arabe o indiane – o iraniane? lo dice, ma non s'è capito – beve la sua birra, rifiuta il pezzo di pane e non gli si può andar vicini non per i pugni ma per l'alito.

Importante la conferma temporale: Kerouac si fermerà a Roma almeno due giorni:

«Ancora un giorno a Roma!» fa, sinceramente angosciato, quando gli annunciano che la partenza per Napoli è domani e non oggi. E rifà subito un incontro di pugni, come una volta che è andato con Ginsberg a trovare Mailer, e Mailer li ha accolti coi pugni pronti tipo Hemingway, e allora Ginsberg si è tirato giù i calzoni, gli ha detto «guarda qui!». E aggiunge su Hemingway che non ha mai avuto voglia di leggerlo, perché «vuol far troppo il Grande & Semplice». E precisa su Ginsberg che certe volte, attualmente più no che sì, è un grande poeta e detesta gli ebrei anche se è ebreo lui stesso.

Deve aver letto qualcuno di quei libri antisemitici che circolavano anche da noi tanti anni fa. Ci torna sopra continuamente: una ragazza ebrea ha sposato un suo amico «per prendergli il nome»; e subito gli ha detto «manda fuori di casa quei tuoi amici mascalzoni». E anche Kafka ha rubato tutto da Dostoevskij; e Einstein da uno scienziato polacco: perché gli ebrei vogliono solo portar via tutto a tutti. Aizzano anche i negri contro i bianchi, per poi approfittarsene.

Ha ragione Arbasino quando scrive che

Questi autori americani sono molto diversi dai nostri.

Ma, come al solito, procede poi con lo sminuire, il non chiarire, il non approfondire, il generalizzare, nonostante che dei buoni volumi dedicati alla letteratura americana sua contemporanea in commercio circolavano anche a quei tempi. Forse ha pensato bene di rapportarsi solo con l'orticello letterario nazionale. Almeno è quanto emerge dalle seguenti riflessioni:

e quelli alcolici, tutti uguali fra di loro. Cerco d'immaginare delle analogie, quando racconta: per esempio, io con Sanguineti oppure con Testori, che andiamo a trovare Ottieri oppure La Capria, e lì invece di parlare del Gruppo 63 ci tiriamo dei pugni per giocare, e a un tratto giù i calzonni, e poi fuori le bottiglie, e poi giocare a dadi nell'alba con Parise...

Ma lui dagli ebrei sta facendo dei va-e-vieni continui con la filologia e l'onomastica: spiega le origini dei nomi della sua famiglia, Indiani e Cornovaglia, col gusto e la curiosità etimologica di Roberto Longhi. Sua madre si chiama L'Évêque²⁵, nome predestinato... ma ricade subito: nomi come Ferlinghetti o Alberghetti non possono essere che ebrei, perché finiscono in "ghetti".

Per Arbasino il vero scrittore è colui che ha e mostra in pubblico una cultura libresca:

Forse lui non è Kerouac. Forse si tratta di un allegro ubriacone della Bowery che ha sentito in un bar il vero Kerouac raccontare di questo viaggio offerto da un editore italiano, e si è offerto di venire al suo posto. Il vero Kerouac pare un tipo di parecchie letture. Può fare dei paragoni indecenti fra sé stesso e Proust: «Scriviamo tutt'e due le nostre autobiografie, in parecchi volumi: la differenza è che lui rielaborava

²⁵ Il nome corretto è Gabrielle-Ange Lévesque.

dopo, in un letto di malato, mentre io scrivo mentre vivo» (lasciandosi dunque sfuggire la parte fondamentale, “critica”, del lavoro di un meraviglioso artificiere, nient’affatto naïf; e badando solo ai materiali deperibili, non già al Congegno che è l’unica cosa che conta). Però fa diverse citazioni appropriate di classici moderni: perfino Mario e il Mago.

Nel paragrafo seguente, “Il formaggio con le mele”, continua con lo stesso tono:

Questo qui invece non sa mica tante cose. Wilson, Kazin, Trilling, sì: i tre grandi critici gli vanno bene.

Però non gli viene in mente una storia famosa: Ginsberg allievo di Trilling alla Columbia, salvato da lui dalla prigione, oggetto della compassione curiosa di sua moglie, e poi protagonista dell’unico buon racconto di Trilling stesso. Dice: conosco tutti! E fa tanti nomi. Tutta gente che tutti conosciamo, del resto. E un motto di Auden potrebbe anche esser vero. Mangiava una mela su un sofà. E lui: «Buona col formaggio!». E Auden: «Col formaggio non è buono niente!». Possibile: Auden, vecchio topone, pur di non parlare di letteratura va incontro a qualunque leggerezza. Però poi imita Truman Capote, e qui fa una voce da basso, mentre Capote è tutto un falsetto. Forse non è il vero Kerouac. È un allegrone venuto al suo posto: uno scrittore sia pure degli anni Cinquanta non si conforma ai modelli Bowery per la sua rappresentazione alcolica. Generalmente ha modelli migliori. Questo ripete troppo «sono un gesuita»; poi aggiunge che non accetta dogmi, crede solo alla sua verità interiore, si dà alcune azzeccate definizioni di luteranesimo; ma poi soggiunge che no, è gnosticismo (un quarto d’ora per trovare la parola).

Queste parole mostrano la distanza abissale fra i due: da una parte il tentativo radicale di Kerouac di vivere frequentando anche i bas-sifondi, e da questa vita produrre estetiche e letteratura, dall'altra la prospettiva altezzosa e scolastica di uno pseudo-intellettuale à la page.

Arbasino prosegue:

Ma forse invece lo è. Ha comprato tanti rosari per la sua mamma; e si sa che quando il vero Kerouac scrive della mam-ma, De Amicis al confronto diventa Pascal. Che imbarazzo, certe elegie sulla mamma patetica che rammenda le calze rotte del figlio tornato tardi, con aghi e ditali di tanti anni fa, e poi si alza per preparare sospirando delle minestrine che costano poco però tanto buone...

Forse lo è. Butta là, riattaccandosi alle questioni di prima, un «Henry James non è affatto cool, è cool William James», e se gli obbietto che Henry è un pesce freddo, in fondo gli va bene. Non ha dormito, vorremmo andar via tutti, ma non ci lascia, s'inalbera. In francese, in inglese, con qualche parola di spagnolo: «Solo Burroughs è tutto originale!».

Salutiamo. Non vuole. Gioca con un rosario. Cosa pensa dei nostri beat capelloni d'adesso? «Ho quarantaquattro anni, sono troppo vecchio perché m'importi di quello che può fare un branco di giovani stupidi bohemians». Che sia davvero Kerouac? L'ostilità è cessata, pare ansioso. «Pellirosse e visi pallidi sono stupidaggini, cool significa "fermo", come quando sta per arrivare la polizia; la verità sta nella spontaneità. È la prova del fuoco: come per i gladiatori nel circo. Il lettore o la lettrice "partecipano" solo se quello che scrivo è "sentito", con eccitazione. Dunque scrivo solo quello che scrivo profondamente». Se lo sentisse Flaubert!... Forse è Kerouac: i suoi libri sono scritti proprio così. Ma odia qualcuno? Tutto som-

mato no: è una furia inoffensiva. Ogni volta che gli si butta lì un nome, alla fine vengono fuori delle mitezze...

Secondo alcuni,²⁶ Arbasino attraverso i suoi scritti combatté l'incompetenza, l'arroganza, la superficialità, la volgarità, il conformismo, e l'opportunismo nazional popolare.

Questo articolo dedicato al più celebre autore americano suo contemporaneo dimostra come questi 'mali' siano incarnati nel fare cultura e nell'essere intellettuali nel nostro Paese: *il far prigionieri, l'essere una costola di "apparati reali o virtuali di poteri televisivi, pubblicitari, finanziari, commerciali, demagogici"* e delle ideologie loro figlie.

In *Paesaggi italiani con zombi*²⁷ Arbasino scrive parole da cucirgli addosso: *"Oggi, la trasformazione parallela degli ex-ceti guida e degli ex-ceti rivoluzionari in 'classe commentatrice' illustra (...) l'emergere della casta produttrice di 'bla'"*.

Il racconto di questa tappa è solo una parte della ricerca dedicata alla presenza romana di Kerouac. Per questioni di spazio non è stato possibile rendere conto qui di tutti gli aspetti legati alla collaborazione con Angeli e ad una analisi critica puntuale della figura di scrittore e artista.

In una pubblicazione futura saranno raccolti tutti i materiali dedicati alla sua presenza in Italia.

²⁶ "Pangea. Rivista avventuriera di culture & idee", 22 gennaio 2019, Arbasino, *il dandy di Voghera, in viaggio contro l'Italia e i suoi zombi*, non firmato <http://www.pangea.news/alberto-arbasino-marco-settimini/>

²⁷ Alberto Arbasino, *Paesaggi italiani con zombi*, Adelphi, Milano, 1998.

Ringraziamenti:

Simone Lucciola, Francesco Tabarelli, Ferruccio Parazzoli,
Giovanna Gravina, Denise Zani, Sebastiano Zampa, Mirko
Cappozzoli, Carlo Ottone, Maria Angeli,
Gian Pieretti, Arminio Sciolli.

Un ringraziamento speciale ad Aldo Pardi e Giovanni Invernizzi.

Viene da sorridere a pensare che i critici diranno che non mi rendo conto di quello che dico... sebbene sia vero e sia vero, in particolare modo, per quegli stupidi bastardi, cioè a dire i critici. Per me la verità non è formulabile, sempre che questa parola esista. Per me la verità corre da un momento all'altro incomprensibile, inafferrabile, ma tremendamente 'chiara'.

Jack Kerouac

Il racconto di alcuni avvenimenti legati alla presenza romana di Kerouac, la seconda tappa del viaggio che fece in Italia nel 1966 per presentare il suo romanzo *Big Sur*, scelto come 500° della collana Medusa (Mondadori). Jack Kerouac incontra anche il pittore Franco Angeli e viene intervistato da Alberto Arbasino.

